

---

# Una Chiesa che non può tacere

**Autore:** Chiara Andreola

**Fonte:** Città Nuova

**Mons. Macram Max Gassis, vescovo di El-Obeid, è uno dei pochi ad avere un filo diretto con il Sud Kordofan. Dalla sua voce, le ultime notizie**

Saranno i 25 anni trascorsi in loco, attraverso tutta la guerra civile, che l'hanno reso particolarmente coriaceo; ma mons. Macram Max Gassis, vescovo di El-Obeid in Sud Kordofan, non le manda certo a dire a nessuno. La sua diocesi, in cui vivono 6 milioni di persone – di cui 1 milione di cristiani e 150 mila cattolici –, comprende anche il Darfur. Grazie ai contatti diretti con i suoi collaboratori in loco, è attualmente una delle poche fonti disponibili su questo argomento. Lo abbiamo contattato in occasione di un suo viaggio in Europa, per raccogliere aiuti per la popolazione.

***Mons. Max, è difficile sapere che cosa stia davvero accadendo: che notizie ha?***

«C'è carestia, mancano cibo e medicinali. Noi riusciamo a procurarci qualcosa, ma servirebbe sorgo a tonnellate, e soprattutto sale: moltissimi soffrono di gozzo. Per fortuna i monti Nuba offrono una difesa naturale e la gente trova riparo nelle caverne, ma le bombe continuano a mietere vittime. L'unico ospedale, in cui accogliamo feriti di entrambe le parti, è partito con 80 letti, e ora ne ha 180; inoltre abbiamo accolto oltre 100 mila rifugiati nelle zone della diocesi dove non si combatte. Ma non possiamo fare tutto, soprattutto adesso che siamo rimasti gli unici: le ong sono state le prime ad andarsene. Intanto il Nilo Blu è già stato riconquistato da Khartoum, che ora sta puntando al Kordofan».

***C'erano stati segnali prima dell'attacco?***

«Il sospetto era nell'aria: prima delle elezioni, Bashir aveva dichiarato in televisione che il suo candidato avrebbe vinto "con i voti o con le munizioni". Anche in Darfur è andata allo stesso modo, e la zona è ancora in guerra: nonostante Bashir abbia negoziato un cessate il fuoco con una parte minoritaria della resistenza, le due fazioni principali sono ancora in lotta».

***Il Sud Sudan come reagisce?***

«Il Sud dovrebbe letteralmente baciare i piedi ai soldati dell'Spla, perché è grazie a loro che ha

---

raggiunto l'indipendenza. Ora invece guarda dall'altra parte, e questo è percepito come un tradimento».

***Perché il mondo tace davanti ad una tragedia simile?***

«L'Occidente ha peccato di miopia nel credere che sarebbe bastata la secessione del Sud per risolvere le tensioni, ma quella è solo una parte del problema. Qual è il potere effettivo di questo Stato? E cosa succederà nelle altre zone di confine, dai monti Nuba all'Eritrea? Fino a che punto l'esercito potrà dividersi su così tanti fronti? E che ne sarà dell'opposizione a Bashir all'interno dello stesso Sudan? L'ingiustizia non può andare avanti all'infinito, e le popolazioni sottomesse continueranno a ribellarsi al governo di Khartoum. Governo, che, peraltro, nessuno ha eletto».

***Qual è la cosa più urgente da fare adesso?***

«Servono soprattutto medici: per ora è rimasto solo un italo-americano, Tom Catena, aiutato dalle suore comboniane. Durante il mio viaggio in Europa ho potuto raccogliere qualche aiuto, ma ora il problema il blocco: bisognerà farlo arrivare clandestinamente».

***La Chiesa è l'unica istituzione rimasta: qual è il suo ruolo?***

«Pregare è importante, ma se non si fa nulla rimangono parole vuote. La Chiesa non può tacere, deve avere il coraggio di condannare l'oppressione: il diritto all'autodeterminazione è parte dei diritti umani. Dobbiamo insistere, far sentire la nostra voce al mondo grazie ai media: è di questo che il regime ha paura».

***Se i missionari dovessero andarsene, che ne sarebbe della popolazione locale?***

«Di fatto già sono stati espulsi una volta per 13 anni, e la comunità non è morta grazie ai catechisti locali. Ne abbiamo una cinquantina, e sono le fondamenta che garantisce la sopravvivenza della Chiesa: dei veri "santi vivi", soprattutto nel Darfur».

---

***Quando tornerà a El-Obeid, e con che prospettive?***

«Cercherò di rientrare a Natale attraverso il Sud Sudan, se la mia gente “me lo consente”: sono molto protettivi, perché vedono in me un padre spirituale che non difende solo i cattolici ma tutto il popolo, e quindi vorrebbero che rimanessi all'estero per questioni di sicurezza. Ma devo tornare: se non ci sono io, chi cura la mia gente? Ammetto di avere un po' di timore, ma non paura: ho vissuto per 18 anni al di fuori della sede vescovile, perché ero minacciato, e avrei dovuto comparire in tribunale per aver “infangato la reputazione del Sudan. Sono pronto ad affrontare quello che mi aspetta».